From the author.

DELL' OREFICERIA ANTICA

DISCORSO

AUGUSTO CASTELLANI.

DELL'OREFICERIA ANTICA

DISCORSO

DI

AUGUSTO CASTELLANI.

FIRENZE,
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1862.

A

FORTUNATO PIO CASTELLANI.

In occasione della vendita fatta dal Governo pontificio all' Imperatore de' Francesi dei Musei di oggetti antichi e rarissimi, raccolti in Roma dal Marchese Campana, ebbi come a dir, tra mano per lo spazio di cinque mesi, tutti quanti i gioielli componenti quel prezioso cimelio. E ciò fu perchè io dovetti riparare i danni a quelli recati dalla negletta giacitura, in che erano stati per incuria di coloro i quali gli avevano in deposito negli armadi del Sacro Monte di Pietà.

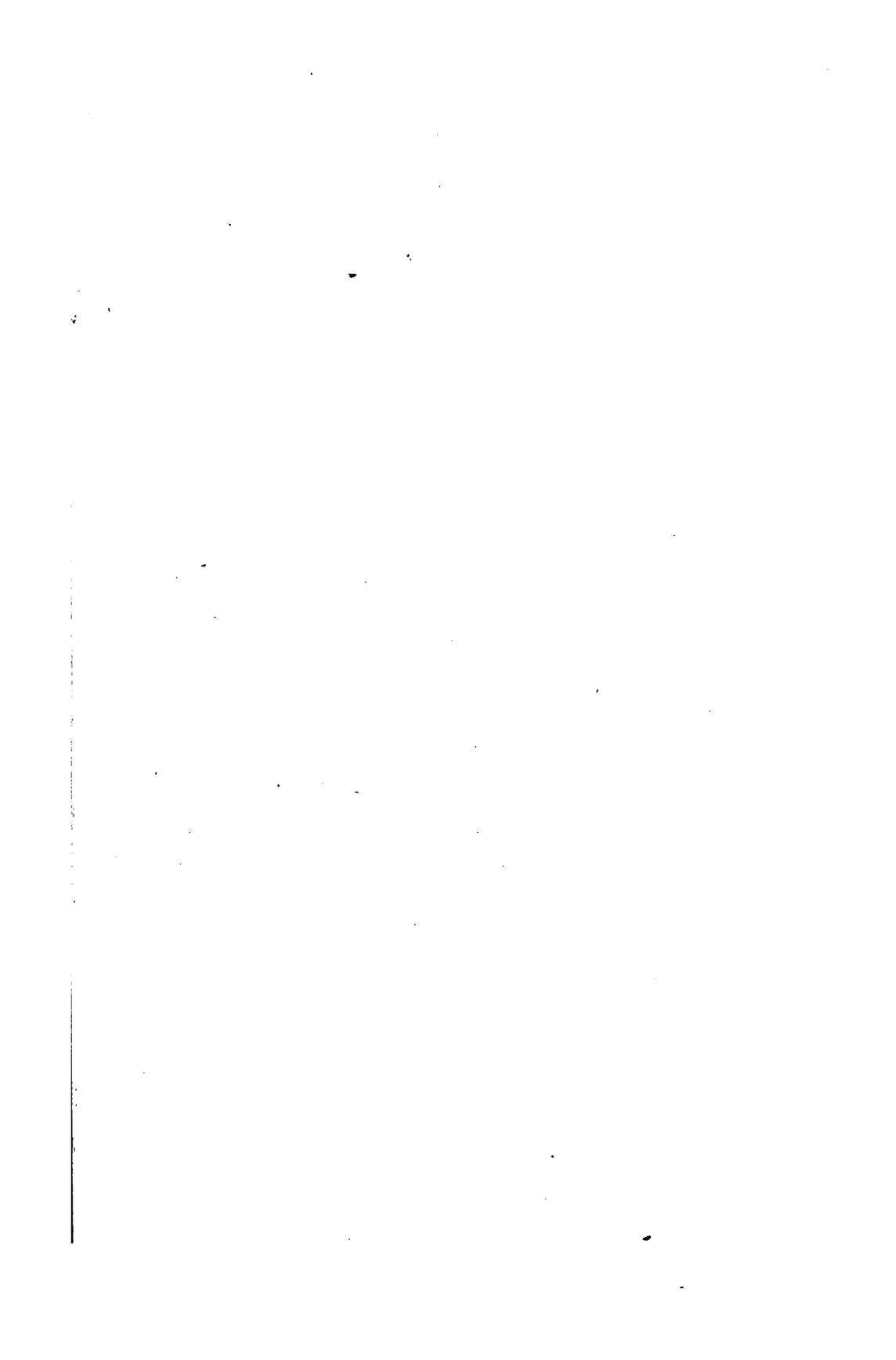
Essendo dunque stato incaricato insieme all' illustre professore Brunn, segretario dell' Istituto archeologico del Campidoglio, di ordinare e descrivere il suddetto cimelio, mi valsi dell' opportunità per ristudiare l' arte antica dell' oreficeria in tutte le sue parti, notare ogni

più lieve differenza di stile, di tempo e di nazione, e vedere l' uso e la storia degli ornamenti per essa prodotti, acquistando così nuove cognizioni, e compiendo e migliorando quelle di che avea fatto tesoro nell' esercizio di quest' arte per lo spazio di presso a venti anni. Mi venne allora in pensiero che non sarebbe stato forse disutile nè discaro a tutti coloro che imitano gioielli di oreficeria antica lo avere in alcune pagine le notizie da me raccolte, coll' aiuto delle quali meglio si farebbero ad intendere la diversità degli stili e le differenze che distinguono anche ne' più piccoli e comuni oggetti, le epoche varie dell' antichità.

Ora io non ho creduto per la pubblicazione di questo scritterello poter scegliere giorno migliore che

quello natalizio di Voi, padre mio, a cui lo dedico, ponendovi in fronte il motto che da noi, vostri figliuoli, fu inciso sopra una colonnetta della nostra villetta

PER FARTI ONORE

e ciò mi pare tanto più acconcio quanto che a Voi si deve il rinascere di questa libera arte, nuova in Europa, che riproduce le bellissime forme e lo squisito lavoro degli antichi ornamenti d' oro e di gemme, i quali come fanno prova della civiltà degli Italiani in tempo da noi oltre ogni immaginare remoto, così attestano che sempre vivo è in Italia, e massime in Roma, il culto dell' arte e della gloria antica.

DELL' OREFICERIA ANTICA.

PARTE PRIMA.

I.

La nuova oreficeria surta in Roma, è la perfetta imitazione dei lavori arcaici in oro e in gemme preziose, disposti ed ordinati secondo le età diverse dell' arte antica, per modo che dallo stile di ciascun lavoro o gioiello si riconosca a qual tempo e a qual popolo esso appartiene. Ricordiam di volo quai fossero gli antichi popoli che meglio coltivarono l' oreficeria.

Le ricerche dei più dotti archeologi non bastarono insino a qui a sollevare altro che un lembo del velo ond' è celata l'origine dei primi abitatori d'Italia. Solo ci è noto che si ebbero comune la culla con gli altri popoli del mondo: la qual cosa ci è resa manifesta dalla somiglianza dei monumenti i cui avanzi si ritrovano in diverse lontanissime parti della terra. Le mura pelasgiche, gli avanzi di Cuma, le tombe di Etruria, le ruine di Ninive, i templi indiani, le piramidi egizie, e i ruderi che tuttodì si scoprono nel Messico, presentano al riguardante cosiffatta ana-

logia di forme, di stile e di metodo, nell' opera della costruzione, che ci è forza inferirne l' unità del genere umano tutto disceso da una sola famiglia, e cresciuto in popoli e nazioni diverse, che si distesero su la faccia del globo.

Questa unità ancor meglio che dai grandi monumenti è comprovata dai più minuti lavori di oro, e dai gioielli meglio conservati che si trovarono, non sono molti anni trascorsi, nelle tombe nuovamente scavate in Etruria, e nella Magna-Grecia, i quali somigliano assaissimo così nella forma come nella maniera con cui son lavorati, alle gioie che adornano le antiche divinità indiane, agli ornamenti rinvenuti a Ninive dall' illustre Layard, ed a quelli ancora di Egitto dissotterrati dal meritissimo ed infaticabile Mariette. In effetto chi oggi non concede che in Oriente nascesse la umana civiltà? Ma per quali vie e per quali catastrofi si spandesse poi nelle diverse parti del mondo, non è intento mio d' investigare, bastandomi aver fatto notare che i lavori d'oreficeria più antichi sono se non uguali almeno simili presso tutte le nazioni primitive, e che quelle popolazioni dovettero alle ricchezze accoppiare la conoscenza di alcuni speciali processi e chimici e meccanici, e che finalmente gli antichi ornamenti giunti in sino a noi ci palesano manifestamente come per la eleganza delle forme e la squisitezza del lavoro fra tutti gli altri primeggiano i gioielli di Grecia e d' Italia.

II.

Rispetto alla nostra penisola tra i popoli più antichi sono, come abbiam detto, gli Etruschi, la cui storia è involta nella densa oscurità delle origini. Di loro il Micali afferma che « l'origine degli Etruschi stava già avviluppata presso gli antichi in grandissima incertezza. » (Vol. I, cap. 7.) Nondimeno tanto i riti di cui si ha qualche memoria, quanto gli arnesi, gli ornamenti, gli utensili, ogni cosa che di essi ci è pervenuta, attestano che per venire a prendere stanza in Italia migrarono dall'oriente, e « fan cer-
» tissima testimonianza che i civili Etruschi da lunga
» mano attendevano a quegli studi ed a quelle arti
» che sono mezzo di decoro e di potenza alle na-
» zioni. » (Ib.)

I Greci adulatori della grandezza romana chiamarono barbari i prischi Italiani, ed asserirono che la mitologica progenie degli eroi greci avea trapiantato in Italia la civiltà ellenica per mezzo di Ercole, di Evandro e di Enea. Onde la storia, i costumi e le arti degli Aborrigeni, dei Tirreni, degli Osci, degli Etruschi, dei Sanniti e dei Sabini, furono poste in oblio, perchè meglio grandeggiasse Roma, e la sola stirpe latina. Così col volger dei secoli, si venne perdendo insino alla tradizione italiana, e dei primitivi popoli d'Italia, non altro mantenne alcuna languida ricordanza che i loro sepolcri, i quali rinvenuti e scavati di tempo in tempo, offersero agli sguardi cu-

riosi de' tardi nepoti alcun vestigio del genio, della religione, e delle costumanze dei sconosciuti progenitori. Donde abbiam potuto rilevare che in quell'età da noi così lontana, le arti che nascono in seno alla ricchezza, e mirano alla più delicata fattura degli ornamenti erano con rarissima eccellenza praticate, poichè le opere che di quegli artefici rimangono, ci porgono esempi per la parte esecutiva del lavoro inimitabili.

III.

Ancorchè la barbarie che per alcuni secoli durò in Europa appresso alla caduta dell'impero romano, spegnendo al tutto le antiche tradizioni, abbia reso di molto più difficile il riconoscere quali arnesi, utensili ed ornamenti fossero veramente propri di questa o di quell'epoca, nondimeno gli studi e le ricerche più recenti dei dotti ci hanno fatto abili di sentenziare sicuramente che l'arte dell'oreficeria era già in decadenza nel secolo di Augusto, e però non giunse al colmo della perfezione se non presso gli Etruschi, e gli abitatori della Magna-Grecia, nei primi tempi di Roma, col decadere della potenza dei quali anch'essa scemò di pregio, come si vede essere in ogni tempo succeduto di tutte le arti; le quali fioriscono nel fiorire della libertà e della civiltà dei popoli, e col venir meno, o morir di questa, si guastano e muoiono.

In effetto le escavazioni di Pompeia ci hanno mostrato oggetti di stile greco-romano, inferiori a

quelli che in Etruria e nella Magna-Grecia si rinvennero, ed anche in quegli ornamenti pompeiani che più rassomigliano ai greco-italici, sebbene si riscontrino le forme più belle, e similissime alle vetuste (il che fa prova che durò per alcun tempo l'imitazione dei tipi arcaici) il lavoro manuale è di assai minor perfezione, onde si deduce che lo scadimento era di già cominciato. Gli ori poi dell'epoca imperiale di Roma, oltrechè hanno carattere e stile notabilmente diverso, non sostengono per niuna guisa il confronto degli ornamenti e dei gioielli più antichi.

IV.

Quando un corpo si guasta, non uno ma tutti i principii e gli umori ond'è informato si corrompono. Così venendo di più in più a guastarsi, e ad approssimarsi all'ultimo sfacimento il romano imperio, si corrompeva sempre maggiormente insieme al costume e alla virtù militare e civile ogni disciplina ed ogni esercizio di buone arti. Dal terzo al sesto secolo dell'èra volgare, i lavori spettanti all'arte di che discorriamo sono facilmente riconoscibili, perchè in essi molto più di valore ha la materia che l'opera dell'artefice, e fu il tempo che si fecero anella, armille, ed altri ornamenti in oro di peso gravissimo e al tutto straordinario: perchè si riponea lo sfoggio della ricchezza nella quantità dell'oro, non già nell'eleganza della forma. Per questa medesima cagione si trovano pochi di tai gioielli, avidamente cercati e

rapiti dai barbari che venuti cento volte a correre e saccheggiare le nostre terre, cento volte carichi di bottino si ritornarono tra le selve e tra le montagne.

V.

I Cristiani della chiesa primitiva ancora gloriosi e benedetti per la povertà loro, non ebbero modo nè desiderio alcuno di usare ornamenti ed utensili preziosi. Gli altari erano guerniti di terre cotte e di bronzi, il pane Eucaristico e le reliquie spesso eran chiuse nelle bulle di rame; e i pochi gioielli di oro che si trovarono nelle catacombe di Roma, serbando nelle forme somiglianza con quelli del basso impero, sono così privi di ogni arte, che si possono paragonare alle più rozze cose dell' età primigenia. Sopra cotali gioielli erano per ordinario ruvidamente incisi simboli cristiani e forse le teche, gli anelli e le fibule servivano ai fedeli di riconoscimento nei giorni della persecuzione e del pericolo.

VI.

A Bisanzio, nuova capitale dell' impero che da romano si tramutò così a poco a poco in greco-orientale, le arti sofferirono sostanziali cangiamenti, e l'oreficeria, come le altre, perdè i caratteri onde l'avea rivestita la tradizione antichissima italo-greca; ed assunse quelli così diversi provegnenti dalle scuole e dagli stili arabo ed orientale; divenne insomma

come le altre arti del disegno, bizantina. Smalti, musaici, gemme e getti insieme congiunti a sfoggio di asiatica magnificenza usò questa, conservando nella disposizione generale degli ornati alquanto delle forme architettoniche della Grecia, e fu l' anello che l' oreficeria italiana antica congiunse a quella nuova del rinascimento. Gli artisti di questa scuola semibarbara nello stile, ma che rappresentò pure sebben rozzamente i simboli e le imagini cristiane, fuggendo le persecuzioni degl' imperatori iconoclasti, si ripararono a Venezia e nell' Esarcato, e vi piantarono la prima radice di quella tradizione bizantina che modificata dall' ingegno italiano produsse lo stile italo-longobardo onde vediamo ancora tante vestigie nelle chiese del medio evo, e che durò in Italia fino a Cimabue.

VII.

Passato il millenario dalla nascita di Cristo, e dissipati per sempre i timori che aveva fatto nascere la credenza di un prossimo finimondo, fondata sopra vecchie profezie, gli animi si trovarono disposti a ripigliare con novello vigore, l' uso, a dir così, della vita; e la ricerca, il lavoro e lo studio di quelle cose che servono a farla o meno incresciosa, o più allegra e dilettevole. Così le arti cominciarono non dirò a rifiorire, ma ad essere di nuovo coltivate promettendo a se stesse più splendido avvenire. Ebbe allora nascimento l' oreficeria cristiana per gli arredi ecclesia-

stici, la quale coltivata maggiormente nei claustri all' arte bizantina mischiò le severe linee dell' antica architettura, come si vede nei bei reliquari di Aquisgrana e di Colonia ed in tutti gli arnesi sacri di quell' epoca.

Circa il mille e duecento poi fiorì il monaco Teofilo il quale ci lasciava un buon trattato intorno al modo di lavorare i metalli preziosi, e la sua scuola fece a poco a poco avanzar l'arte della oreficeria che si andava lentamente dispogliando della rozzezza acquistata nei secoli di barbarie, insino a che nel secolo decimoquinto rifulse sotto nuovo aspetto pel valore di una nuova e migliore scuola italiana creatrice di non più veduti prodigi, a capo della quale furono Maso Finiguerra, il Caradosso e Benvenuto Cellini.

VIII.

I valenti capi scuola dell' arte dell' oreficeria al secolo XV aveano smarrito la tradizione delle scuole antiche, e non poteano avere sott' occhio gli ori di Vulci, di Chiusi, di Cervetri e di Toscanella, i quali erano tuttavia sepolti nelle tombe ignote de' loro prischi possessori. E però si dilungarono interamente dallo stile greco, dall' etrusco e dal romano, e fondarono una nuova maniera di operare in quest' arte, guidati solamente dal genio italiano, e armonizzandola con le forme sotto le quali risorgevano le arti sorelle.

Fecero dunque studi, ed usarono metodi dagli

antichi al tutto diversi; si valsero di nielli, del bulino, della cisellatura, del getto, e dei più svariati smalti. Sicchè le opere loro riuscirono vaghissime, dove la materia preziosa era vinta dal lavoro libero e spontaneo dell' artista, senza che punto ricordasse nè i disegni nè i metodi propri dell' antichità.

Ma insin dal tempo di Michelangelo cominciando a corrompersi la pittura, la scultura e l' architettura, anche l' oreficeria seguitò lo stesso andazzo. Nel secolo decimosettimo era già in compiuto decadimento, e perdeva ogni qualità, e direi così, ogni rimembranza di buon gusto sotto la funesta dominazione degli Spagnuoli e degli Austriaci. E peggiorando a mano a mano ognor più e quasi derisa pel goffo tentativo di romanismo, o vogliam dire mal condotta imitazione dello stile romano in opere d'arte, messa innanzi per alcun poco dai Francesi al finire del secolo passato, venne perdendo fino ai tempi nostri ogni carattere artistico per divenire schiava del capriccio e della moda, e rimanere una delle fonti o dei rami di solo traffico, e di misera speculazione.

IX.

Nei primi anni del secolo presente si tentarono a Napoli alcune prove per copiare esattamente gli antichi lavori in oro. L' orefice Sarno capitanò cotesta scuola, la quale aiutata da' consigli di dotti archeologi napolitani, e favoreggiata dalle richieste che di quei lavori facevano al Sarno gli stranieri, prosperò

per alcuni anni, ma non saprei ben dir la cagione per cui a mano a mano venne in decadimento e si sciolse. Gli artisti che ne faceano parte si posero allora a restaurare le cose d'arte antiche, ed applicarono anche l'ingegno a falsificarle. In questa ultima riprovevole industria riuscirono a maraviglia, sì che Napoli divenne famosa per tali falsificazioni con sì fina astuzia condotte, adoperandovi terre colorate, acidi, e sali aurifici da rendere assai malagevole, e quasi impossibile il riconoscere se tale o tal altro oggetto fosse antico veramente o no, alle persone che non avessero lunga pratica dell'arte, e non fossero molto addentro nell'archeologia.

X.

Nel 1814 mio padre, ancor giovinetto, apriva il nostro studio, e davasi ad imitare i gioielli di Francia e d'Inghilterra, e non andò molto che seppe vincerli a paragone di lavoro. E già nel 1826 parendogli troppo angusto il campo in cui si esercitava, si rivolse alle scienze chimiche cercandovi nuovi aiuti e metodi per avanzar l'arte sua. In quell'anno stesso diretto nelle sue ricerche dal professor Morichini della romana università, e dall'abate Feliciano Scarpellini, direttore dell'Osservatorio capitolino, egli potè leggere all'Accademia de' Lincei una memoria sopra i processi chimici del colorimento giallone dell'oro, preconizzando quasi l'applicazione dell'elettricità alla pratica dell'indorare, ed altri fenomeni di simil na-

tura: previsione questa tutta sua propria di che gli fu porto encomio da parecchi giornali scientifici, tra cui mi piace annoverare la *Revue de Genève,* perchè pubblicata nella patria del De la Rive, uno dei scopritori della moderna galvanoplastica. Ciò dimostra come insin d'allora a lui punto non andasse a versi il falso splendore che abbaglia la gente comune, ma non copre all'occhio dell'artista il cattivo disegno e il peggior gusto.

In quel torno la terra, che per tanti secoli avea ricoperto le maraviglie e i tesori dell'Etruria, ci ridonò alcuna parte di essi. Ognuno che li vide rimase stupito dei bellissimi gioielli che si rinvennero nelle vetuste necropoli di quel suolo misterioso; e mio padre fu il primo cui venisse in pensiero di imitarli, anzi riprodurli con la maggior cura possibile.

XI.

La lode e i consigli di alcuni veri cultori dell'arte, incuorarono mio padre a proseguire nelle sue ricerche sull'oreficeria etrusca, al che non gli fu di piccolo stimolo e conforto il giovarsi, direi così, cotidianamente della dottrina e degli insegnamenti del duca Michel Angiolo Caetani, il quale noi riguardiamo quasi come nostro maestro, perchè ci era di sicura guida nell'arte, come quegli che n'è intendentissimo. Così mio padre facea risorgere in Roma la italiana oreficeria che pigliando ad esempio gli ornamenti e i gioielli di più rara bellezza fra gli antichi

nuovamente disotterrati, veniva dopo trent' anni di non interrotti lavori a pigliare il nome speciale di Oreficeria Archeologica Italiana.

Allorchè venne scoperta ed escavata in Cervetri la tomba che porta ora il nome di Regolini Galassi, mio padre fu chiamato ad esaminare gli ori di preziosissimo lavoro ivi trovati, e che poscia arricchirono il cimelio etrusco del Vaticano. Tale avvenimento rilevò assaissimo nell' arte nostra, perchè ci diè modo a conoscere i caratteri particolari dell'etrusca oreficeria, e diè occasione a mio padre ed a mio fratello Alessandro di cominciare quelle indagini e quello studio sul modo di operare degli antichi in sì fatti lavori, che furono da noi poi sempre continuati, aiutandoci sì la cortese assistenza, come abbiam detto, dell' egregio duca Caetani, e sì le nuove scoperte che vennersi poi facendo di anticaglie etrusche dal Campanari a Toscanella, e dal marchese Campana a Ceri.

XII.

I lavori dell' oreficeria antica si possono distinguere in due generi essenzialmente diversi; cioè ornamenti di uso e ornamenti di pompa funebre. I primi solidissimi e tali che il portarli non dovesse per lunghi anni guastarne punto la struttura e le forme, là dove i secondi sono d' inimitabile leggerezza, e ci dobbiamo stupire che a sì fina e delicata maniera di operare fossero quegli artefici giunti, non po-

tendo in niun modo i moderni fare altrettanto. L'uno e l'altro genere di lavori son sempre in oro puro se si riferiscono ai bei tempi dell'arte, e solo si trovano in oro alquanto misturato quando appartengono ad epoche di decadimento. Il modo di operare è però sempre proprio dell'antica tradizione ed assai diverso da quello che si vede ne' gioielli oggi da per tutto in Europa fabbricati: il lavoro dei quali diviso tra diversi operai, secondo che vi si richiede la stampa, il getto, l'incisione, le gemme, la riunione dei pezzi e il pulimento, è piuttosto meccanico che non veramente artistico, e per ordinario non da un artista, ma è diretto da un trafficante, il quale non ad altro mira se non al maggior lucro, e cerca di appagare gli occhi della gente volgare anzichè produrre opera d'arte.

Negli ori antichi, siano di Grecia o d'Italia, la materia è sempre vinta dal lavoro, la più fina eleganza, e il gusto il più squisito guidavano la mano dell'artista, mentr'ei rimbalzava a cesello figure ed ornati, disegnava con minutissime grane o con fili sottilissimi ogni maniera di linee rette o curve, facea cordelle, intagli e fiori, ed armonizzava sì le parti col tutto, ed univa sì l'eleganza alla semplicità che i suoi gioielli mirati d'appresso apparivano stupendi per sottigliezza di lavoro e alquanto da lunge mostrovano pura, semplice e bell'unità di concetto.

XIII.

Ei pare che gli antichi orefici avessero cognizione e facessero uso di agenti chimici e meccanici a noi del tutto sconosciuti, poichè essi aveano facoltà di separare e riunire l'oro in particelle quasi ad occhio nudo impercettibili, al che fare gli artefici moderni non sono ancor giunti. I fondenti che adoperavano ci son parimente ignoti, e la maniera di lor saldature e filiere, anco esaminando sottilmente quei lor finissimi lavori è per noi come dire, un problema. Gli ori etruschi dove son granaglie e filagrana, senza tener conto della eleganza nelle forme e della maestria nel cesellare, sol pel meccanico lavoro della mano ci costringono a confessare che gli antichi l'arte nostra conoscevano ed esercitavano assai meglio di noi.

Appresso gl'Indiani anche oggi sono degli artefici in oreficeria che di lor costume fan vita nomade, e portando seco ogni loro strumento, mettono officina dovunque sia porto ad essi lavoro e talora veggonsi accovacciati nella cucina o nel granaio di alcun ricco *nabab* dove con lunga pazienza, quale hanno da natura, adoperando un piccolo mantice e certi ferruzzi o cannuccie trasformano alquante monete d'oro o *rupie*, secondo patrie e vetuste tradizioni, in ornamenti cordellati e granulati i quali ricordano, sebben rozzi e non eleganti, le bellissime forme de' gioielli antichi. L'orefice indiano ci fa dun-

que per qualche guisa congetturare qual fosse l'Etrusco e il Greco primitivo, il quale operava liberamente aiutato forse da pochi strumenti, ma guidato dalla buona tradizione, e non semplice operaio, ma più veramente artista ingegnoso.

XIV.

Essendoci dunque noi proposti di ristorare quanto era da noi, e per così dire, rinnovare l'antica oreficeria, la prima cosa ci ponemmo alla ricerca dei metodi che doveano dagli antichi essere usati. Ci venne fatto di osservare che negli ornamenti di oro tutte le parti rilevate erano presso gli antichi sovraposte cioè preparate disgiuntamente, e poi messe su per mezzo di saldature, o di chimici processi, e non già rialzate sulla medesima piastra per via di stampa, di getto, o di cesello. Da ciò forse nasce quel non so che spontaneo, libero, e come artisticamente negletto che si vede ne' lavori degli antichi, i quali appariscono tutti fatti a mano condotta dal pensiero: laddove i moderni imprimono, direi, una certa indefettibile esattezza alle cose da essi prodotte, che rivela l'opera degli istrumenti meccanici, e mostra quasi l'assenza del pensiero creatore dell'artista. Qui si richiedeva, dunque, di trovar modo a comporre, e saldare insieme tanti pezzi di oro diversi per forma e di tal picciolezza, quale, come abbiam detto, giunge insino all'estremo.

Facemmo prove innumerevoli, furono posti in

opera successivamente tutti gli agenti chimici, alcune miscele metalliche e i fondenti più vigorosi. Rovistammo gli scritti di Plinio, di Teofilo e del Cellini; furono con ogni cura osservati i lavori degli orefici Indiani, e di quelli di Malta e di Genova; non fu insomma dimenticata veruna di quelle fonti dove si potesse attingere qualche buon insegnamento. Finalmente donde meno si potea aspettare ci venne alcuno aiuto efficace.

Nascoso tra le più alte montagne degli Appennini, è un piccolo borgo che si chiama S. Angelo in Vado, dove si fabbricano gli ornamenti di oro e di argento di che si fan belle quelle montanine. Quivi par che si conservi almeno in parte l'antichissima tradizione dell'arte di lavorare in oro ed in argento; e quegli artefici, separati in tutto dal commercio de'cittadini accolti nelle grandi capitali, ed anche nelle men vaste città di provincia; esclusi, per così dire, dal contatto delle cose moderne, fabbricano corone di filagrana, infilzate di margarite dorate, ed orecchini di quella forma speciale che si dice a *navicella*, con metodi quali forse furono gli antichi, poichè tali gioielli somigliano non poco a quelli rinvenuti ne' sepolcri greci ed etruschi, tuttochè per la eleganza delle forme, e pel gusto sia ben lunge che li eguaglino.

Furono da noi quindi chiamati a Roma alcuni operai di quel borgo i quali, non conoscenti de'mezzi meccanici usati generalmente dai moderni, ci riuscirono infinitamente più abili a copiare gli ori antichi

che non son gli artefici stranieri, cui mai non potemmo far comprendere quello stile disinvolto che è il precipuo carattere dell' antica oreficeria. E mi piace qui rammentare fra que' laboriosi e pazienti Marchigiani venuti di sant'Angelo un certo Benedetto Romanini, il quale fu maestro dei suoi metodi tradizionali ai primi nostri operai e discepoli Romani in quest' arte.

XV.

Gli avvenimenti del 1848 furono cagione di alcuna sosta negli studj e nelle ricerche nostre; ma frattanto facendosi allora quasi ogni opera d' arte simbolo di pensieri e di affetti patriottici, ed avendo noi pure a tal fine assai lavori prodotti e venduti, ciò fu cagione che alquanti de'nostri modelli, anche per privata industria degli operai dimorati presso di noi, si spargessero per tutta Italia. Come poi quel nuovo andamento di cose si fu soffermato, o meglio, rivolto addietro, ponemmo ogni cura a riprodurre nella qualità, nella forma de' nostri gioielli e negli usi a cui avrebbero servito, tutte le diverse fasi dell' antica oreficeria, cominciando dal più vetusto stile etrusco e procedendo all' italo-greco, al greco, al romano del tempo d' Augusto, al romano del basso impero, al cristiano delle Catacombe, al bizantino, e venendo insino all' epoca del risorgimento, imitando i lavori come degli altri orefici italiani, così principalmente di Benvenuto Cellini.

XVI.

I lavori di musaico trassero anche a se la nostra attenzione: perciocchè generalmente parlando il gran numero di coloro che in Roma sono dati all' esercizio di quest' arte, si trovavano a quel tempo pressochè senza lavoro, ed eran costretti di contentarsi al far lavori di picciolissima entità che per lo più consistevano in copie di cose moderne prive di gusto e di spirito artistico, e dove l' imaginazione e l' inventiva non aveano campo da esercitarsi. Noi ci demmo dunque ad imitare, applicando il musaico all'oreficeria, le antiche maschere sceniche, e componemmo o riproducemmo con esso molte e diverse iscrizioni latine e greche. Le quali cose non tardarono ad essere per ogni dove copiate. Se non che per alcune disavventure onde fu colpita la nostra famiglia, ci fu forza interrompere di nuovo questa sorta di studj.

XVII.

Nell' anno 1858 ci fu dato finalmente di poter riprendere e proseguire fino ad oggi le nostre indagini. Principalmente gli ori etruschi, greci e romani furono soggetto di nostre accurate osservazioni e imitazioni. Allor comparando potemmo vedere come nei gioielli etruschi fosse impareggiabile la squisita finezza dei granulati e delle cordelline, come

nei greci risplendesse maggior eleganza, sottigliezza ed omogeneità di forme, e un particolar pregio quanto agli smalti ed alle figurine; e come per ultimo nei romani prevalesse una certa bellezza direi così più maschia e soda, che si rivelava con forme più larghe, e con più grande solidità di lavoro.

Gli scavi e i ritrovamenti di cose antiche fatti a Cuma, ad Ostia, ed a Kertch in Crimea ci dettero materia di operare, e furono cagione di farne riconoscere per greci (di Cuma o di Kertch) alcuni ori che prima co' più dotti archeologi avevamo creduti di Etruria, ed in seguito per altri scoprimenti e confronti alcuni che avevamo per imperiali romani del buon tempo ci si dimostrarono appartenere al basso impero, o alle colonie lontane. Non ci fu difficile copiare perfettamente i gioielli dell'antica Roma, ma vollero speciale fatica, perseveranza e lunghissime prove gli etruschi e quelli di Grecia a rifarne le cordelle, gli smalti e le granelline. E non è ancor molto che riguardando a traverso una lente gli ori etruschi del nostro proprio cimelio, io stesso potei scorgere come eravi nelle zone di spesse granelline (le quali sono un carattere speciale dei gioielli lavorati da quei pazienti artisti) delle mancanze come son quelle che fa lo smalto nello schizzamento dell'oro. Tale osservazione dettemi di pensiero in pensiero soggetto a tentare un nuovo processo, a fin di riprodurre quel granulato finissimo, creduto finora impossibile ad essere anche da lunge imitato dagli orefici moderni. Cominciai subito cotai novelle pro-

ve, e i risultamenti che ne ottenni furono soddisfacienti per guisa da potersi oggi dire in massima parte sciolto il problema che da quasi venti anni ci teneva a se rivolti.

XVIII.

Il discoprimento della Basilica di S. Alessandro, e i ritrovamenti fatti nelle catacombe di Roma ci mossero il desiderio di ricopiare con tutta esattezza alcuni di que'lavori, che sebben rozzi in arte, hanno l'impronta di tale schietta ingenuità quale gli rende per qualche rispetto ammirabili. Allora facemmo scopo di nostro studio i più antichi lavori in musaico che si trovino nelle basiliche di Roma, ed a ciò fummo grandemente confortati dall'illustre Oulsufieff, esimio cultore dell' arte greco-orientale, il quale primo ci consigliò e ci sospinse a riprodurre ne'gioielli nostri i musaici della scuola bizantina. Così riducendo i lavori di oro a cassine facemmo che il mosaico vi spiegasse tutta la ricchezza ond'è capace, e in questa maniera di operare fummo via sempre guidati dalla scorta sicura del Duca Caetani. Il compianto signor di Oulsufieff non potè, per la repentina sua morte, veder come riuscisse a bene quel che egli avea suggerito, e quanto se ne giovassero gli artefici musaicisti, i quali erano già ridotti, come abbiam detto, a miseramente copiare disegni da moderne porcellane per vilissimo prezzo.

XIX.

Già erano alcuni anni che oltre agli studj ed ai lavori sopra indicati, ci occupavamo sotto la direzione di mio fratello Alessandro ad imitare i gioielli dell' epoca del risorgimento italiano dal XIII al XV secolo. Meglio a ciò incuorati dal buon successo che avevamo ottenuto nei lavori italo-bizantini, ci demmo con più ardore a questo diverso genere d'imitazione, e come già possedevamo una certa collezione di ori copiati da quelli etruschi, greci, romani dell' alto e del basso impero e italo-bizantini, così ancora in breve spazio ne avemmo di quelli che si riferiscono al risorgimento italiano, e che sono ad un tempo il limite a cui si deve arrestare l' orefice e l' artista di buon gusto e giudizio. Perciocchè subito dopo Michel Angiolo Buonarroti, l'oreficeria, in quella guisa che fecero tutte le arti, comincia a declinare e sempre più si guasta, invilisce, e diviene a mano a mano quasi arte solamente meccanica giungendo insino ai tempi che corrono, nei quali smarritosi il principio tradizionale, gli artefici italiani pur testè servilmente imitavano le opere dell' oreficeria straniera con vergogna loro che avevano in casa per sei volte avuto diversi e tutti bellissimi esempi da imitare.

Noi non crediamo perciò avere perduto l' opera nostra come devoti cultori dell' arte, nemici di

ogni privilegio, e memori del bel detto dell'antico filosofo

ΛΑΜΓΑΔΙΑ · ΕΧΟΝΤΕΣ
ΔΙΑΔΩΣΟΥΣΙΝ · ΑΛΛΗΛΟΙΣ.[1]

nulla serbammo per noi, e ci confortiamo nel pensiero che altri vorrà seguitarci, ed avanzarci poi nella via a cui ci siam messi, e che più non abbandoneremo, quanto ci duri la vita.

[1] Coloro che hanno lumi gli daranno a vicenda.
Platone I, *De Rep.*

PARTE SECONDA.

Avendo generalmente discorso dell' antica oreficeria, ed in breve accennato per quali periodi storici sia passata, non credo inutile parlare più particolarmente di ciascun ornamento, e dell' uso cui era presso gli antichi destinato.

Gli antichi usarono ornamenti da porsi in capo, alle orecchie, al collo, ai polsi, alle braccia, alle dita, ed anco alle gavolle dei piedi: essi ebbero pure arredi sacri di grande magnificenza.

Dei loro gioielli alcuni furono per cagione di onorare il valor militare o la virtù civile, altri per semplice sfoggio di ricchezza, o per compiacere alla vanità femminile, altri infine per onorare le esequie e distinguere il cadavere dei defunti co' segni di pompa, di autorità, di grandezza che era stata lor propria durante la vita.

Comincerò dunque come appresso dagli ornamenti del capo; e noverati i gioielli di che adornarono la persona, e gli arredi propri delle pompe sacerdotali, toccherò anche delle gemme, delle pietre incise, dei camei, e per ultimo dello scarabeo che vediamo spesso riprodotto sia in oro, sia in ferro,

sia in ismalto, sia in pietra, tanto presso gli Egizi e gli Etruschi, quanto in Grecia ed a Roma.

I.

DIADEMI.

Si disse diadema (διάδημα) una bianca zona di lana o di tela usata anticamente per cingere la testa (Fascia alba). Troviamo in Plinio che Bacco (Pater liber) ne fosse l'inventore, e Diodoro Siculo aggiunge che quegli l'usò come rimedio contro al mal di capo, effetto dell'abuso del vino; e tuttavia ammettendo o ripudiando questa congettura avvalorata dal trovarsi le antiche sculture di Bacco sempre con tale ornamento, possiamo senza errore considerare tal diadema, pur nella sua più semplice forma, quale uso di origine orientale. I re d'Oriente furono i primi che in segno di potestà reale portarono la zona bianca o diadema. Alessandro tenea la fasciatura ricchissima dei re Persiani; un aspide era sul diadema dei Faraoni Egizi: qual ornamento regio il diadema fu posto sul capo di Giove e sopra quello di altre divinità dell'antico paganesimo: finalmente venuto dall'Oriente prima coi generali di Alessandro, e poi cogli Arabi, se ne cinsero il capo i principi assoluti del mondo occidentale, che abbandonando le corone greche e le italiane del valore e del merito lasciarono la fascia alba; ed accrebbero lo splendore del diadema con oro, perle e gemme preziose,

e però ne fecero quella così detta corona regia o imperiale che da alcuni secoli è il segno della somma podestà civile in Europa.

II.

CORONE.

La ghirlanda (corona) fu ornamento ambitissimo negli antichi tempi cominciandone l' uso da Giano inventore altresì della moneta e dei vascelli: fu portata così nelle feste come nei funerali; e finalmente si diè in premio del sapere, del valor militare, e della virtù civile. Gli eroi rappresentati dagli antichi marmi, e dai fittili, son coronati, come diademate sono le figure di donne. I Romani ebbero molteplici forme di corone pei diversi fini a cui le fecero servire: quali per esempio la trionfale, la civica, la navale e molte altre, noverandone gli eruditi insino a venti di nome diverso e dissimili di grandezza e di forma. Gli Etruschi, i Greci ed i Romani dettero la ghirlanda in premio delle geste eroiche, e quegli che la ottenne ebbe diritto di esser deposto nella tomba decorato della sua corona. Essi usarono ancora ghirlande funeree, dette dai Romani *corona funebris* o *sepulcralis*, che portavano solamente nell'esequie per esser sepolte insieme al cadavere, le quali erano sempre formate da gruppi di foglie delle piante simboleggianti l'immortalità. Gli Etruschi le facevano di oro.

III.

SPILLONI.

Gli Spilloni (*acus crinales*) che erano fatti sì di metallo, come di osso, di avorio e di legno, diversi per grandezza e per forma, servivano alle studiate acconciature nella istessa guisa che le forcinette ai nostri giorni: abbiamo riprova certissima di tale uso in una bella capigliatura muliebre perfettamente acconciata che si trovò in una tomba romana, e che ora si può vedere intatta nella biblioteca vaticana. Questa maniera di acconciare i capelli fu tradizionalmente conservata in Italia fino al presente; e Marziale accennò ad essa quando nell' epigramma

Tenuja ne madidi violent bombycina crines
Figat acus tortas, sustineatque comas.

descriveva unti i capelli dai profumi, rilegati e adorni di nastri. L' ago crinale fu occorrendo pure istrumento di punizione, poichè sappiamo che le donne romane adirandosi contro le schiave quando non sapessero bene intrecciare i capelli, o adattar loro le vestimenta, con esso le pungevano, e talor fino al sangue.

IV.

ORECCHINI.

Nelle contrade di Oriente tale ornamento era usato da ambo i sessi, e massimamente presso i Lidii, i Persiani, gli Assiri, i Libii ed i Cartaginesi. Nei paesi occidentali esso fu portato più specialmente dalle donne: gli Etruschi pare che si attenessero a questo costume a preferenza di quello orientale, dacchè non credo aver mai veduto figura etrusca d' uomo con quel femminile ornamento. I Romani considerarono per certo al modo etrusco o greco l' orecchino qual vezzo muliebre. I primi Cristiani come i moderni riformatori, riprovarono l' usanza di martoriare le orecchie delle povere fanciulle, e la condannarono quale avanzo di barbarie propria del paganesimo, però non si conoscono orecchini che fossero usati dai primitivi cristiani. Ripreso il general costume di portarli nella corruttela dei tempi di mezzo, forse per cagione delle invasioni barbariche, sempre si mantenne poscia in occidente. In ogni tempo gli orecchini furono soggetto di lavoro fino ed elegante, come quelli che porgono modo a grande varietà di forma, e possono agevolmente arricchirsi di gemme preziose. Ed appunto per la maniera di lavorar questo ornamento furono assai pregiati gli orefici etruschi ed i greci che in tal genere arrivarono alla maggior perfezione possibile tanto pel disegno quanto per la esecuzione.

V.

BULLE.

Si chiamò dai Romani *Bulla aurea* un medaglione di forma lenticulare in oro, sorretto da una fascia ripiegata in forma di sella pure di oro. Alcune volte la fascia è lavorata di cordelle, spesso è liscia, e ve ne sono alcune con lettere sopra poste che formano o nomi o iscrizioni. La bulla d'oro era segno di nobiltà, portandola i patrizi: i plebei l'usavano in bronzo, od in cuoio, e la ricevevano dai padri loro qual testimonianza di affetto: conteneva qualche ricordo, od un amuleto. Ancora la bulla passò in uso presso i primi cristiani che la usarono in metallo a custodia del pane eucaristico ed in cuoio per le reliquie dei martiri, così la tradizione fe giungere insino a noi tal costume, posciachè gli abitini di lana ricamati che si portano oggidì al collo sotto le vesti da alcuni divoti, e che massimamente sono in uso ne' monasteri, può dirsi che abbiano preso il luogo delle bulle, e servano all'ufficio stesso. Presso i Romani la bulla d'oro era lasciata dai fanciulli che entravano nell'adolescenza in un con la pretesta, e spesso allora veniva consacrata agli iddii lari o ad altra divinità. La ereditarono essi come tanti altri ornamenti ed usi dagli Etruschi: in effetto innumerevoli sono le bulle trovate nelle tombe d'Etruria; e ne abbiamo prova certa in quelle che

sappiamo rinvenute a Vulci ed a Tarquinia. Nei vasi e nelle terrecotte etrusche sono dipinte figure di ambo i sessi con più bulle appese al collo, spesso per un laccio solo, alcune volte in doppio ordine: ma la maggior maraviglia di questi medaglioni etruschi è la varietà delle forme: poichè ve ne ha con teste umane in rilievo, con teste di animali, con ghiande, conchiglie e lenticchie; alcune di forme fantastiche, ed altre con soggetti grafiti, cesellati o lavorati a finissima granaglia. Erano agli Etruschi segno di nobiltà come ai Romani, od erano semplice sfoggio ed ornamento? Per quanto è conceduto di poter scernere attraverso il buio dei secoli par che si debba affermare essere stato l'una e l'altra cosa insieme: furono portate dai fanciulli nobili secondo ne fa testimonio la statuetta di bronzo conservata in Vaticano, e per altro furono anche infilzate nelle collane muliebri, e ciò si scorge dalle composizioni fittili che giunsero fino a noi.

VI.

COLLANE.

Le collane furono sempre usate ad ornamento, e però si cercò di farle in ogni tempo elegantissime con fino e studiato lavoro. Presso le nazioni barbare, e presso i popoli che ebbero più antica civiltà, quai furono gl'Indiani, gli Egizi ed i Persiani si portarono esse dagli uomini come dalle donne: i

Greci ed i Romani ne fecero più specialmente uso nei sponsali; le donne etrusche se ne adornarono con fasto orientale, e ce ne porgono larga testimonianza quelle svariatissime che si conservano ancora. I Romani dissero *monile baccatum* quelle infilzate di margarite di oro e di pietre di che si abbellivano le abitatrici de' sette colli. Le antiche sculture e le medaglie greche, i vasi cumani e le tombe della Magnagrecia ci hanno offerto varie e tutte ricchissime ed eleganti forme di questo ornamento quale era usato dai popoli Elleni. Nel comparare le belle collane etrusche, greche e romane coi lavori della moderna oreficeria, altri dovrà convincersi che la forma degli ornamenti fu in ogni tempo guidata e retta dalle norme dell' arte eccetto che negli ultimi tempi in cui la moda capricciosa ha pervertito intorno a questa materia il buon gusto e il sano giudizio.

VII.

TORQUE.

È la torqua (*torques*) un ornamento di oro formato o da un filo incavato a linee spirali a foggia di vite, oppure da un fascio di fili sottili rintorti a spira sopra un altro filo che li sostiene, ed in ambo i casi presenta la forma quasi di una cordicella fatta per cerchiare il collo: termina sempre o con due uncinetti di svariate forme, o con due semplici col-

larine. Della torqua fecero uso come segno di distinzione i Persiani, i Galli ed altre nazioni asiatiche e boreali. Essa era chiamata Torc dai Brettoni e dagli antichi Irlandesi. Virgilio, descrivendo un ornamento che portavano i giovani Troiani, dice:

In pectore summo,
Flexilis obtorti per collum circulus aurii.

I Romani dopo aver combattuto coi Celti conferivano a chi più si fosse coperto di gloria nelle battaglie quest' ornamento, onde il nome di Torquato che assunsero molti Romani; e spesso rinvengonsi tombe di guerrieri romani su cui è scritto il numero delle torque guadagnate da essi nelle vittorie riportate sugli eserciti dei Celti e dei popoli orientali; ma tutto questo non deve far credere che i Romani avessero dai Galli tale ornamento. Se la statua del Gallo morente che ora si conserva nel museo Capitolino ci fa testimonianza che la torqua fu ornamento nazionale dei Galli, troviamo che era già *ab antico* segno di distinzione così in Oriente come in Occidente; e gli Etruschi altresì la usarono come si vede in molte opere in plastica tra quelle che ci sono pervenute; e ciò è provato in più special modo dalla figura semigiacente di bronzo scavata nella necropoli di Perugia, che rappresenta un personaggio etrusco avente al collo una perfetta torqua, e da ciò credo si possa asserire che la torqua passò dagli Etruschi ai Romani come distintivo di onore, qual cosa mi sembra comprovata dalla frase latina ricevuta per tradizione

e adottata ancora da' moderni, i quali chiamano *Eques Torquatus* colui che fu insignito del collare dei presenti ordini cavallereschi.

VIII.

FIBULE.

Gli antichi Italiani, i Greci e gli Orientali univano insieme le due parti della clamide con un ago fissato a una specie di semicerchio rigonfio e terminante in un lungo uncinetto che tien costretta la punta dell'ago: tale è quell'ornamento che si disse fibula, e che dette origine alla moderna fibbia. Generalmente si usarono di bronzo, di argento e di oro; le donne romane se ne servivano per l'*amictus* e *indutus*, gli uomini sol per l'*amictus*. Alcune volte le donne le portavano sulle due spalle, ma per l'ordinario se ne portava una sola: spesso le matrone ne aveano una filiera giù per le maniche della tunica per maggior ricchezza e leggiadria. La fibula in progresso di tempo fu altresì posta a fermare e sorreggere la tunica sopra il ginocchio. Le borchie tonde spillate vennero dopo le già descritte, ma i Romani dettero a tutte il nome comune di fibula. Presso gli Etruschi la fibula fu ornamento usatissimo poichè se ne trovano di ogni forma e di svariate dimensioni: avevano essi borchie tonde con un cilindretto vuoto al centro, le quali forse erano cucite sulle vesti: avevano le fibule arcuate, ed avevano fibule

borchiate rotonde di cui alcuni belli esempi si ammirano nei pubblici cimeli. I Celti ebbero una fibula diversa, di foggia particolare, anch' essa con l' arco e l' uncinetto, e che sappiamo usata *ab antico* in Francia, in Scozia ed in Irlanda. Tale ornamento riunendo le due parti della tunica o del manto, ed aggruppando così in un punto solo il drappo, era cagione che da quel punto scendesse con somma eleganza un partito di pieghe sempre abbondevoli, maestose e varie, onde tanto si ammirano le antiche sculture.

IX.

ARMILLE.

Questo ornamento dagli antichi era usato ai polsi e alla parte superiore del braccio, tanto dagli uomini quanto dalle donne. In Oriente vi furono popoli che ne portarono ancor sui garretti, costume che vediamo mantenuto insino al dì d' oggi presso le donne arabe. Fra tutti i popoli antichi e moderni poi furono i Medi ed i Persiani quelli che più sfoggiarono in armille: essi le portarono al braccio ed al polso guernite di gemme, oppure formate semplicemente di grosse infilzate di perle che si univano con piccoli dischi di oro tempestati di gemme. In Europa i Galli le tennero anch' essi al braccio ed al polso. I Sabini portavano gravissime armille di oro al braccio sinistro e ne abbiamo a riprova la do-

manda di Tarpeja. Intorno a questa stessa epoca i Sarnii ne usarono ricchissime nelle solenni feste che celebravano in onore di Giunone. Non sembra che in Grecia fossero usate dagli uomini, ma le donne greche che tanto amarono la vaghezza degli ornamenti, avevano armille di ogni genere, di varia materia, di stile diverso, e diversamente gemmate. In una commedia latina che Plauto scriveva secondo il costume greco, le armille sono descritte in un corredo muliebre, ed alcune di esse distinte dalle altre col nome di *sphinter* termine greco derivante dal verbo σφιγγω (costringere), la quale appellazione viene spiegata da ciò che l' ornamento così nominato si adatta, e tiene comprimendo il braccio di chi se ne adorna : e in effetto tali armille o son formate da un' intera zona di metallo che stringe l' antibraccio, ovvero imitano ora cordicelle di fili spirali, ora una fascia od un filo a foggia di serpente ed in ciascuno di tali casi si ravvolgono più volte intorno al braccio comprimendolo: laddove quelle che si pongono ai polsi, benchè ve ne siano alcune di fattura simile alle suddette, pure generalmente si usava fissarle con uncinetti o fermagli. Festo accenna armille per guernire i polsi e *sphinter* per ornare il braccio, ma sembra che questa divisione fosse propria dei corredi muliebri.

Tanto negli oggetti di oro e di bronzo, quanto nei lavori fittili abbiamo esempi bastevoli per potere asserire che gli Etruschi usarono le armille con fasto orientale : essi ne ebbero per li polsi e per le brac-

cia, forse ancor pei garretti; ne ebbero di quelli annulari, e ne usarono di quelli fatti a spirale; se ne trovarono nelle necropoli etrusche tanto di quelle che sono evidentemente per uso di viventi quanto di altre senza meno destinate unicamente ad ornare i cadaveri nell'esequie e ad essere seppellite con essi; ve ne hanno alcune ad uso di fanciulli che sono di così leggiadro lavoro da far maravigliare chiunque le vegga. I Romani e le Romane usarono armille di oro, di argento e di bronzo. Spesso leggiamo nella loro istoria che furono presentate armille di oro ai valorosi guerrieri; così Livio descrivendo una battaglia termina dicendo che finalmente il console dopo la vittoria distribuì corone ed armille di oro a due centurioni e ad un manipolo di astati; ad altri che erano o troppo giovani o stranieri, o di condizione inferiore, donava cornette ed armille di argento (X, 44). Plinio dice che le corone e le armille di oro erano date al cittadino romano, e non ai barbari ed ai forestieri (*H. N.* 10, XXXIII). Valerio Massimo ci conservò la formula usata nel conferir quei premi, ed è

Imperator te argenteis armillis donat.

I lottatori ed i soldati usarono armille di bronzo, ma certo non fu per semplice ornamento, avendo esse forma tutta particolare manifestamente intesa a coprire e salvare il braccio dai colpi dell'avversario. Queste erano in forma di striscie spirali che dal polso salivano per tutto il braccio fino alla spalla: ve ne

erano eguali a queste ma più corte destinate forse per ricoprire il solo pesce del braccio; e per eguale uso erano quelle enormi che spesso vediamo in bronzo. Sarebbe però errore il credere armille muliebri quelle gravissime che non si poteano sostenere se non dal braccio muscoloso e forte dei guerrieri e dei gladiatori, ai quali poi erano queste non di rado a segno di onoranza o come premio di fatiche militari o di giochi donate. L'induzione esposta è confermata da alcuni bassorilievi antichi rappresentanti gladiatori in atto di combattere, che hanno al braccio destro le dette spire, e da altri che rappresentano ritratti aventi sospesi al collo per una larga fascia due armille della maggior grossezza, quasi a mo' di torqua gladiatoria.

Le donne romane usarono anche le armille per sostenere amuleti, e Plinio nota diverse maniere di rimedi che si credevano ottenere inserendo certe sostanze particolari entro quelle che si portavano di continuo. Fu per tal superstiziosa credenza che Nerone per consiglio di Agrippina spesso portava sul braccio diritto un armilla di oro che celava le spoglie di un serpente. Le donne di alto lignaggio usarono armille di gran pompa la cui zona metallica era ornata di gemme e di altri ornamenti sontuosi. I doni di ambra (*succina grandia*) che, secondo Giovenale, venivano inviati alle dame nei giorni natalizî loro, erano probabilmente armille di ambra e di oro. Ma la corruzione romana e l'invasione dei barbari fecero nelle proscrizioni, nelle devastazioni, nelle confische

e nei saccheggi perire i segni dell' opulenza anteriore, onde a noi con la descrizione di quelle maravigliose pompe restano solamente alcuni gioielli che i sepolcri e la terra chiudevano, salvandoli dalla rapacità dei barbari quasi perchè ne giungesse ai posteri notizia.

X.

ANELLI.

Inutil opera farebbe chi volesse dire chi fu l'inventore di quest' ornamento; e però dobbiamo sol contentarci di affermare che primieramente in Asia ed in Africa si usarono gli anelli, come ne abbiamo certo indizio e dalla storia e dalle scoperte fatte a Ninive e nelle piramidi. Si legge nella genesi che il patriarca Giuda consegnava all' ignota Tamar l'anello, il bastone e l' armilla: che con l' anello reale Faraone conferiva a Giuseppe parte del suo potere; che Assuero per onorar Mardocheo gli pose al dito un anello. Dice Tucidide che i re Persiani onoravano i loro sudditi donando loro anelli coi ritratti di Dario e di Ciro. Sembra che i Greci del tempo di Omero non ne portassero, poichè quel divin pittore dei tempi eroici e mitologici non ne fa cenno; dicesi che in Asia fosse usato universalmente, ma non sappiamo in qual tempo ciò accadesse ed in qual modo. Al tempo di Solone il portare l' anello e l' arte di falsificarne i segni ond' erano incisi era cosa comune:

posciachè Diogene Laerzio parla di un ordinamento, di quel Sommo che proibisce agli artefici di falsare il suo proprio anello. Quinc'innanzi in Grecia ogni uomo libero ebbe l'anello non pure come ornamento, ma altresì ad uso di suggello: è però incerto se in tempi così remoti si portassero gemme incise a tal fine, essendo più probabile che la incisione dei segni e degli emblemi fosse eseguita sul metallo stesso di cui era formato l'anello: costume che vediamo conservato in ogni tempo. Sembra che le donne di Grecia non usassero le anella tanto comunemente quanto gli uomini, e che i loro fossero men costosi; in effetto se ne menzionano nella storia di quelli muliebri di avorio e di ambra. Dicesi che i Lacedemoni non altri che anelli di ferro usassero in ogni tempo; e in nessun' altra provincia della Grecia si restrinse come presso di loro l'uso di tale ornamento a questo od a quel ceto di cittadini.

Gli Etruschi fecero anelli di gran pregio; se ne trovarono di ogni genere, e ne possiamo vedere di gemmati, di oro massiccio, e di gravissimi con pietre incise di straordinaria bellezza; ma se fossero di semplice uso o di pompa non sappiamo, e dobbiamo abbandonarci a congetturare sopra l'uso che ne fecero i Romani pigliandoli da loro. Sebbene Plinio dica che questi apprendessero a portare gli anelli dalla Grecia, e che altri autori asseriscano che quest' uso fu introdotto in Roma dai Sabini, narrando la tradizione che questi portavano anelli gemmati di straordinaria bellezza, io seguo Floro che dice l'uso

degli anelli essere stato recato a Roma dalla vicina Etruria sotto il regno di Tarquinio Prisco; però sembra fuori di dubbio che i primi Romani sia per povertà o per rigidezza di costumi non portassero se non anelli di ferro, i quali erano destinati allo stesso ufficio che quelli de' Greci e forse degli Etruschi, avendo ciascun cittadino romano diritto di usare il suo sigillo. Nei primi tempi della Repubblica erano soltanto gli ambasciatori presso i popoli stranieri che ricevevano un anello di oro, sopra cui erano forse incisi emblemi allusivi alla dignità loro ed alla Repubblica; ma così fatti anelli non erano usati se non nel cerimoniale; in privato l'ambasciatore era cittadino romano, ed usava solamente l'anello di ferro.

In progresso di tempo l'anello d'oro fu tenuto dai Senatori, dai Magistrati, ed infine da ogni cavaliere, e per lungo tempo lo *jus annuli aurei* restò lor privilegio esclusivo, dove la plebe non avea che anelli di ferro o di bronzo; ma l'anello di ferro fu conservato pur fino all' ultimo tempo della Repubblica da quegli uomini nobili che si dicevano amanti della semplicità antica. Mario portava l'anello ferreo quando trionfò di Giugurta, e molte famiglie patrizie seguitavano tal costume e non usarono mai anelli di oro. Al cader della Repubblica furono gl' Imperatori investiti della facoltà di concederne l'uso. Tiberio fece una legge suntuaria con la quale ordinò, non potersi conferir l'anello di oro che a quelli che avessero sempre posseduto per due non interrotte generazioni quattrocentomila sesterzi; ma questa legge ebbe l'ef-

fetto dí ogni legge proibitiva, e l' ambizione di aver diritto ad usare lo *annulus aureus* divenne irresistibile. Nelle lunghe vicissitudini dell' impero romano troviamo che Severo ed Aureliano conferirono ai soldati, principale sostegno della loro possanza, lo *jus annuli,* ed infine che Giustiniano concesse a tutti i cittadini dell' impero un tanto ambito onore!!!

Ogni volta che uscivano di casa gli antichi aveano il costume di suggellare con l' anello gli scrigni ed i luoghi ove teneano cose preziose o provvigioni, sospettando forse non meno dei loro propri schiavi che delle persone avveniticcie: i segni che si facevano sopra gli anelli erano in tal caso svariatissimi, come ne abbiamo prova in quelli che giunsero fino a noi. Simbolo di potere presso il capo dell' impero romano era una sorta di anello o sigillo di Stato che alcune volte esso concedeva di usare a quelli che erano assunti a far le veci loro; un senatore a ciò destinato lo tenea in custodia e ne era detto curatore. L' anello nuziale, che alcuni dissero *cingulum* ed altri chiamarono *vinculum*, era generalmente di oro purissimo e fatto a circo (linea infinita) per simboleggiare la fedeltà coniugale e per rammentare che infinito dev' essere l' amore negli sposi: l' uso di essi è antichissimo, mentre lo vediamo proprio degli antichi Ebrei, de' Greci e de' Romani. Kerckmann asserisce che in Roma eravi costume di consegnare in mano alla sposa novella l'anello pronubo in oro purissimo, nel punto medesimo in cui un altro anello di ferro si inviava alla casa de' suoi

genitori, qual ricordo di modestia e frugalità casalinga: ancora sappiamo che il Romano usava presentare alla sposa anelli di bronzo o di ferro aventi la forma di chiave, quale investitura di supremazia nelle cose familiari; e di tali anelli moltissimi son trovati negli scavi. Questo credo che sia l'anello nuziale di ferro menzionato dal Kirckmann. Molte superstizioni andarono congiunte agli anelli e ciò fu più in Oriente ed in Grecia che a Roma: non pochi fecero traffico lucroso col vendere anelli, fabbricati dalle popolazioni dell'isola di Samotracia, che si credeva che avessero potenza magica e facoltà di render salvi nei pericoli quelli che ne portassero: questi anelli erano fatti di vilissima materia, dacchè trovasi che costarono una dracma, ed erano usati dai superstiziosi di ogni ordine di cittadini. L'uso degli anelli fu accolto dai primi cristiani ai quali Clemente Alessandrino nel secondo secolo dice: « Noi dobbiamo portare un solo anello al piccolo dito perchè ci serva da sigillo. » Fin dai più remoti giorni del medio evo troviamo che la investitura episcopale facevasi simbolicamente per mezzo di un anello d'oro ed un zaffiro, od un rubino che portavasi al quarto dito, costume d'ignota origine, ma che forse proviene dall'uso che si ebbe, durante l'impero romano, di dare un anello al tribuno militare per atto d'investitura. Era forse poi ad onorificenza che venivano dati certi anelli ecclesiastici enormi, fatti di bronzo dorato e guerniti di smalto.

Fra gli anelli trovati nelle tombe etrusche, ve

ne sono di quelli in oro formati a foggia di nodi o di serpenti, oppure gemmati in diversi modi: se ne vedono spesso con scarabei o con pietre o con vetri incisi della più rara bellezza. Si trovano frequentemente con targhe in oro di quella forma che noi diciamo gotica, cioè ellittica ed acuminata, detta dagli stranieri ogiva, con soggetti rilevati a cesello sull' oro, o con onici della medesima forma, ma lisci e contornati di oro; ve ne sono certi particolari che paiono più atti ad essere usati per sigillo che per anello, e hanno su le targhe ovali incisioni o rilievi della forma più arcaica e quasi egiziana. Gli anelli greci si distinguono fra tutti per la eleganza delle forme e la bellezza delle incisioni. I Romani usarono anelli di oro massiccio o vuoto, anelli di argento, anelli con targa di oro su cerchio di altro metallo, anelli di argento con punte interziate di oro, alcuni di pietra di un sol pezzo, ed il maggior numero con pietra incisa e posta sopra ogni sorta di metalli; ve ne erano con ritratti degli antenati o degli amici; ve ne erano con monete incastonate o con iscrizioni incise; in alcuni casi esprimevano allusioni simboliche alla storia reale o mitologica della propria famiglia. Silla aveva un anello ove era inciso Giugurta fatto prigioniero: Pompeo ebbe un anello su cui erano incisi tre trofei, ed Augusto prese per emblema in pria una sfinge, poi il ritratto di Alessandro il Grande, e finalmente il proprio ritratto, cosa che quindi fu usata da molti imperatori. Nella maggior corruttela dei costumi così in Grecia come a Roma si predi-

lesse tra gli ornamenti in special modo l'anello: le donne in ambedue i paesi sfoggiarono nella varietà e quantità di essi: gli uomini portarono anelli fino a coprirne tutte le dita: si fecero anelli per sigillare con gemme incise, in cui l'arte greca rivelò tutta la grazia e finezza possibile; si videro anelli parlanti ov'erano simboleggiati sia gli attributi di Venere o quei di Cupido, sieno parole od emblemi d'amore; portarono anelli anche i bambini, e si posero anelli alle dita degl'idoli: si ebbero anelli gemmati di ogni sorta, e ve ne furono anche certi dove era inserito un cristallo naturale adamantino che serviva nei festini per scrivere sopra i bicchieri di cristallo il nome di coloro a cui si faceano brindisi; si portarono anella di grandezza smodata, anelli vi furono per ciascun giorno della settimana col nome del giorno inciso sì che potessero servire da calendario, anelli leggieri per l'estate, anella gravi per l'inverno, come se alcune gramme di più o di meno valessero ad alleviare il caldo ed il freddo!

Spesso degli antichi anelli si veggono molti che hanno alcun pregio quanto all'arte dell'oreficeria; ma in genere si può affermare che sì negli anelli etruschi come nei greci e ne' romani il pregio maggiore sta nelle gemme incise.

XI.

ARREDI SACERDOTALI.

Tutti i diversi culti religiosi nati ab antico in Oriente ebbero sacre funzioni di straordinaria pompa. Le caste sacerdotali doverono per certo da principio giovarsi, per imprimere nelle menti il terrore delle vendette celesti, de' cataclismi onde ogni poco era scossa la terra ancor giovinetta, e per li quali o sorgevano d'improvviso montagne eruttanti fuoco, o vulcani semispenti cangiavansi di subito in laghi sulfurei, ovvero tremuoti mutavano al tutto la faccia dei luoghi, e le penisole si separavano dai continenti dando il passo all' impeto dei mari. Così disposte le genti al timore e alla superstizione, facile ai sacerdoti fu rivolgerle non loro profitto all' idolatria, e imprimere in esse un' alta venerazione verso i ministri degli Dei, mediante il fasto onde si circondarono, e la magnificenza che all' esterno culto congiunsero. Dall' Asia i misteri e le pratiche religiose, per i popoli migranti, e per i sacerdoti che gli capitanavano, furono recate e stabilite in Europa dove il primitivo splendore dei riti si accrebbe anzi che scemare, e massime nei prischi tempi della civiltà itala e greca può dirsi che i popoli di queste due regioni ponessero tutte le loro ricchezze nelle pompe sacerdotali, essendo le preghiere, i sacrificî, gli oracoli e i vaticini cose che si riferivano non meno allo Stato

che ai singoli cittadini, anzi sovra a queste era fondata ogni antica monarchia o republica, come quelle che da principio furono senza fallo teocratiche. Quindi tanto più lo Stato era prospero, ed esteso l' imperio, tanto più le funzioni di cui si discorre crebbero in magnificenza come ci rivelano i paramenti, i simboli, gli utensili e i gioielli per uso di sacerdozio che giunsero sino a noi. Ma gli scavi di Etruria che negli arnesi, nelle pitture e nei fittili tanto ci han serbato degli antichi ornamenti sacerdotali, pressochè nulla aggiunsero al poco già noto circa al nome e all' uso di quelli. Il Micali dice che « la macchina di tutto il governo etrusco era fuor di ogni dubbio di istituzione sacerdotale. (Vol. I, pag. 133.) Dopo tale sentenza di uno fra i più accurati narratori della storia antica italiana non saprei che altro aggiungere per far meglio concepire l' idea del fasto e dell' opulenza in cui visse, e di cui si ammantò la casta sacerdotale in Etruria. Possiamo congetturare che siano arredi, ornamenti ed arnesi spettanti alla religione il grande pettorale che è nel museo etrusco del Vaticano, i due bellissimi stalli del museo Campana, tutte le collane di straordinaria grandezza, e le grandi bulle di forme e dimensioni svariate che veggonsi nei varii cimelii, come pure gl' innumerevoli vasi, le patere, i bicchieri e le piccole ciste di oro, di argento e di bronzo rinvenute nei sepolcri. E tal moltitudine di oggetti può dare qualche indizio sì della moltiplicità dei misteri e delle funzioni sacre, e sì dei tesori che doveano racchiudere gli antichi templi, de-

vastati in pria dai barbari, e poi distrutti dall'intollerante zelo d'ignoranti fautori di una nuova religione trionfante.

XII.

GEMME.

I popoli di Oriente fecero sempre grande uso, per cagione di adornarsi nelle feste, nei conviti ed in ogni altra solennità, di gemme preziose che sono produzione e ricchezza delle terre loro; e gli abitatori del Continente Europeo doverono o per via di conquista o di mercatura da essi pigliarle, imitando il fasto e le pompe orientali. Le grandi fiere annuali della Siria fornivano all'Occidente insieme agli altri prodotti delle Indie anche le gemme. E di una di tali fiere Ammiano così parla: « Batra, municipio di Antemusia, fondata dagli antichi Macedoni, posta a picciol distanza dall'Eufrate ed abitata a quel tempo da ricchi mercatanti, è luogo dove in occasione della grande festa che annualmente vi si celebra al principiar di settembre si aduna in fiera grandissima turba di genti, di ogni diversa condizione, a fin di comperare le merci là inviate dagli Indiani e dai Cinesi, e tutte le altre cose che sogliono ivi portarsi e per terra e per mare. »

Ora, quali furono le gemme più ricercate dagli antichi, e che si avevano in maggior pregio? Nulla su ciò possiamo con certezza affermare non racco-

gliendosi veruna precisa notizia dei nomi dei gioielli che ci tramandarono gli autori dell' antichità. Fra le antiche gemme che i moderni han ritrovate sono cristalli di diamante nativo, perle, rubini, zaffiri, smeraldi, e tutte le gemme di minor pregio lavorate, liscie e spesso incise. Gli antichi adoperavano il diamante per lavorar le altre gemme, ma in qualità di ornamento l' usavano solamente in cristallo naturale, poichè non aveano notizia del metodo che hanno i moderni per lavorarlo, e che è invenzione fatta nel secolo XV da Luigi da Berghem. Presso i Romani come oggi presso di noi tal gemma era di tutte le altre la più preziosa, e si aveva come « il dono il più caro. » Innanzi al tempo di Plinio non se ne poteano adornare se non i principi più ricchi e potenti: ma il grande accrescimento che sotto i Cesari ebbe il traffico delle merci orientali, lo rese quindi più comune. Abbiamo nella nostra collezione di anelli antichi uno molto elegante, che senza fallo è di arte romana, nel quale è un cristallo di diamante grezzo colla punta sporgente in modo che par si dovesse adoperare come stilo da graffir sul cristallo: potrebbesi perciò credere esser di quelli che servivano nei banchetti, allorchè facendo i convitati libazioni, scriveano il nome del propinato sul bicchiere di vetro che poi si spezzava.

I diversi corindon che oggi si hanno scientificamente per un sol gruppo di gemme, fra gli antichi si tenevano per altrettante qualità di pietre quanti ne sono i colori, e ce ne riman la prova nella co-

mune appellazione loro di ametiste, topazi, smeraldi, zaffiri e rubini, che diconsi orientali secondo che la sostanza medesima onde son formati piglia il colore paonazzo, giallo, verde, azzurro e rosso. I quarzi di egual colore, che noi diciamo pietre d'Occidente, si dividean per essi in altrettante famiglie nelle quali distingueano poi le gemme in maschio e in femmina, secondo che il colore fosse più o men bello. Tutti i corindon gli aveano dal mare Persico, come altresì le perle e i diamanti. Lo smeraldo (*smaragdus*) lo ricavavano dall'Egitto e dall'Oriente; quello dell'Egitto si aveva in cristalli molto grandi se non di colore perfetto: oltre al servirsene per ornamento, lo usavano ancor gl'incisori allorchè in qualche difficil lavoro avendo affaticata la vista la ricreavano, posando lo sguardo nel suo bel verde cristallino; in effetto il colore verde riposa e rinfresca l'organo della vista. Da cotal costume nacque forse l'opinione che gli antichi avessero lenti di smeraldo, poichè dicesi di Nerone che riguardasse lo spettacolo a traverso così fatte lenti: ora sappiamo che queste erano dagli antichi fatte ed usate di berillo, che di colore verdaceo, cristallizza in pezzi più grandi e più trasparenti dello smeraldo e per essi era del medesimo valore di questo, ma si riscontrava più adatto a tal bisogna. Claudio sopra tutte le gemme pregiava lo smeraldo e la sardonica, la quale ultima fu primieramente posta in uso presso i Romani da Scipione Affricano. La pietra che gli antichi chiamarono *Sapphirus* non era il moderno co-

rindon azzurro nè il quarzo di egual colore noto col nome di zaffiro d'acqua: esso era il moderno lapislazzuli, come chiaramente si raccoglie dalla descrizione che ne fa Plinio, il quale dice che proviene dalla Media (d'onde si estrae pur oggi) « è opaco,
» sparso di piccole macchie di oro, si trova di due
» qualità, cioè di un azzurro chiaro e di un azzurro
» oscuro, ed è stimato disadatto ad essere inciso,
» perchè maculato di piccole punte di una sostanza
» più dura ed eterogenea. »

Ei pare che gli antichi avessero grandissima facilità di lavorare le pietre preziose, ondechè usarono a mo' di margarite infilzate per servir di collane gli onici, le ametiste, le granate e le plasme. Quest' ultima pietra è una calcedonia trasparente, tinta in verde da un ossido metallico, la quale spesso all' aspetto si può confondere con gli smeraldi men belli, e il suo nome italiano è la corruzione dell' antico suo nome latino *gemma prasina.* La malachite era detta dai Romani *crysocolla,* cioè colla dell' oro, perchè la usavano a saldar questo. È noto che Nerone in una delle sue follie facendo sul teatro da capo della fazione verde, volle che l' arena fosse ricoperta da uno strato di polvere di crysocolla.

Da quel che ho detto s' intende come gli antichi nominassero le pietre preziose, le distinguessero, e le ordinassero diversamente da quello che facciam noi. Questa parte dell' oreficeria richiede uno studio speciale, al quale possono aiutare i diversi trattati che vi sono su le pietre e le gemme; nè mio propo-

sito è qui stato altro che darne un cenno per invitare a ciò gli studiosi.

XIII.

GEMME INCISE.

Generalmente parlando, difficile oltremodo sarebbe stabilire norme e regole certe a fin di riconoscere l'epoca alla quale appartiene questa o quella gemma incisa. A ciò fa mestieri non pure il gusto e l'esercizio dell'arte, ma sì ancora una lunga esperienza, ed avere avuto per le mani un grandissimo numero di antiche pietre con incisioni. La qual cosa porge, come a dire, il bandolo della matassa ed inserisce nell'artista un sentire così fino intorno a questa maniera di lavori che rende sicuro e direi quasi infallibile il suo giudizio: nondimeno si può così alla meglio fare alcune osservazioni che sieno di qualche lume su tal materia.

Le gemme incise di grandezza maggiore di quelle che si potessero incastonare in un anello, non sono pressochè mai antiche veramente, perciocchè gli antichi per ornamento ed isfoggio di ricchezza usarono solo le gemme in cui la bellezza consisteva nella rarità e nel colore; di pietre dure incise non si adornarono se non in forma di camei di rilievo, e vedremo il come, i quali anche in distanza fanno scorgere nettamente ciò che in essi è scolpito, laddove le pietre incise in incavo fa bisogno il più spesso

osservarle non pure da vicino ma con la lente, tanta è la finezza del lavoro, e queste servivano per uso di sigillo negli anelli; onde le pietre incise alquanto grandi danno a ragione sospetto intorno all'antichità loro. L'uso di che discorriamo era comunissimo, e questa è la cagione del gran numero di piccole pietre incise che si son ritrovate, specialmente nella campagna romana. Gli artisti dell'epoca moderna ebbero costume d'incidere e lavorare pietre di gran dimensione, quando intendeano voler fare opera eccellente, e le piccole pietre che furono incise in questo lasso di tempo, cioè dal medio evo in poi, hanno molto minor pregio, e paiono fatte per le persone meno facoltose e meno intendenti, laddove il contrario, come abbiam detto, succedeva presso gli antichi; solo una eccezione è da fare che si riferisce ai Gnostici e Basilidiani del secondo secolo dell'era volgare, i quali usavano amuleti da appendere al collo o intorno la persona, da essi chiamati *Abraxas,* ed erano pietre figurate o incise di ogni grandezza che simboleggiavano per loro lo spirito creatore, e son quasi sempre in diaspro verde o in agate nere.

Il rovescio della gemma era curato dagli antichi col minor garbo e cura, lasciandola essi tanto alta quanto ell'è naturalmente, facendola soltanto tonda e pulita quanto abbisognasse per legarla col metallo, e ciò perchè diminuendo la spessezza non si diminuisse alla pietra il vivo e il bello del suo colore. Il rovescio delle pietre antiche è sempre lucido, perchè allustrato con un processo particolare a noi ignoto;

ed a tale effetto estremamente accomodato, ma sotto al lucido presenta sempre le linee parallele impressevi dal piano smerigliato sul quale erano spianate. Le pietre moderne in quella vece ricevono cotal finito sopra un istrumento fatto a tornetto, il quale per una ruota di rame girante in piano e cospersa di olio e polvere di smeriglio, liscia e lucida ugualmente, onde non si dà luogo alle linee sopradette. Tuttavia il pulimento uguale della superficie di una gemma non è argomento bastevole a giudicarla tagliata e lavorata nei tempi moderni, perciocchè non pochi orefici dell'età passata, ebbero in uso di ripulire la superficie delle più belle gemme antiche togliendone via le graffiature affinchè dovesse meglio brillare nel gioiello dov'essi le voleano legare: questa operazione assaissimo nuoce all' intaglio, perchè oltre al renderlo di dubbia antichità, altera il disegno abbassando la superficie della pietra. Si potrebbero citare lamentevoli esempj di superbe incisioni interamente guaste e deturpate secondo l'estimazione degli artisti, perchè le pietre più risplendessero agli occhi del compratore ignorante.

Per altro, aver una pietra la superficie spolita e graffiata, non è argomento sufficiente dell' essere antica; perciocchè si trovarono diversi metodi a fin d' imitare e falsificare questi segni usando bagni di acido, polvere di smeriglio ed altro, insino per quel che si narra, a far trangugiare qualche pietra moderna a polli gallinacei, essendosi creduto che nello stomaco di questi animali per effetto degli acidi che

operano la digestione, le pietre acquistassero quella esteriore apparenza e ruvidezza che sovr' esse suol produrre il corso dei secoli. Ancora hanno alcuni artisti moderni sopra antiche pietre, il cui intaglio era di pregio non grande, nuovamente inciso e ritoccate alcune parti, e fatto così acquistare alla pietra l' apparenza d' un lavoro assai più fino del tempo migliore; tale inganno si può scoprire per mezzo delle lenti che faranno conoscere i varj punti dove il lavoro è stato ritoccato ed incavato maggiormente.

Insomma la frode in questo genere di cose può facilmente ingannare anche i più esperti: e in ogni modo è d' uopo riposarsi sulla fede e su l' onestà di chi ha trovato la pietra, poichè io non saprei dare altro sicuro segno dell antichità di un'incisione fuorchè una certa morbidezza ed apparenza, quasi direi come di materia vellutata che la superficie delle gemme acquista dopo lunghissimo tempo. Tuttavia mi pare che più dell' antichità vera o fittizia e sempre incerta, si avesse da pregiare la bellezza e squisitezza del lavoro come quella che si manifesta da se stessa e non può ingannare alcuno.

XIV.

CAMEI.

Sono chiamati camei que' basso rilievi intagliati sopra gemme, o pietre dure o marmi: vi ha pure una specie particolare di conchiglie (chama) molto

tenere, le quali presentano strati diversi per colore e per durezza, onde vi si possono rilevare con bellissimo effetto fini bassorilievi, e però diconsi camei di conchiglia. Sulle pietre dure o gemmarie la incisione si eseguisce mediante il diamante e lo smeriglio al tornetto, sulle conchiglie ed i marmi si fa coi ferri da intaglio. Alle imitazioni scolpite che si fanno in vetro si dà il nome di Camei in pasta. Seneca narrando un fatterello concernente un certo Maro e un certo Paolo (*De beneficiis*, III, 26) dice di quest' ultimo che avesse al dito

Tiberii Cæsaris imaginem ectypam atque eminente gemma.

Cotal perifrasi par che provi non esser questa maniera d' incider molto usata a quel tempo. Camillo Leonardo, che scrisse nel 1502, parla di una *gemmæ chaimainæ*, significando con tale appellazione ciò che noi diciamo oggi cameo o gemma incisa di rilievo. Donde poi si origini il nome di cameo e perchè dato a questo genere d'intagli, mi pare inutile il ricercare non potendosene avere cognizione certa, e soltanto può supporsi che dalla conchiglia *chama* discenda il volgar cameo, mentre l' incidere questa conchiglia non è moderna invenzione.

I piccoli camei antichi son molto rari in agate, più comuni i grandi che par servissero d' ordinario per uso di fermaglio in arnesi difensivi di guerra, ed allora hanno la forma òvale o tonda, i soggetti scolpitivi sono mitologici o ritratti, e si direbbero bei medaglioni. In effetto, quando questi rilievi sono ri-

tratti, si trovano talora somigliantissimi a quei coniati nelle monete del tempo; onde si potrebbe credere che fossero eseguiti dal medesimo artista, il quale forse avesse prima scolpito sull' agata il tipo delle sue medaglie. Questi fermagli hanno spesso un sottil foro che li trapassa al fondo e che dovea servire per adattarli sul metallo. Gli antichi usarono molto lo scolpire tazze e vasi di bellissime agate con magnifici camei e fu in questi che si sfoggiò la più grande ricchezza e però l' arte migliore: i frammenti dei quali, che si son trovati nei tempi moderni, spesso sono rotondati e ridotti della forma dei fermagli.

Dopo il risorgimento delle arti i camei si usarono quali ornamenti muliebri, e furono dapprima o rozze copie di antichi soggetti, o ritratti di grandi personaggi; ma gli artisti del cinquecento divennero appresso così eccellenti in questa sorta di lavori, che moltissimi dei loro camei non si possono distinguere dagli antichi. Al tempo dello scadimento delle arti con perverso gusto si fecero camei con lavoro minutissimo in alto rilievo e spesso staccati in molti punti dal fondo; questi camei si riconoscono facilmente perchè oltre al bizzarro ed esagerato stile, sono quasi sempre in pietre bianche chiarissime e trasparenti tanto che per ravvivarne l'effetto eran sempre al fondo raddoppiati con tavolette di agata nera. Al cominciar di questo secolo molto essendo ricercati gl' intagli antichi, non pochi artisti si diedero a falsificarli: e ciò fu occasione che poco appresso sorgessero alcuni eccellenti intagliatori italiani, quali fu-

rono il Calandrelli, il Pistrucci, il Girometti, il Picker e moltissimi altri. Questi con le loro opere emularono gli antichi, e furono artisti il cui nome vivrà quanto i camei da essi scolpiti. Ma oggimai la scuola da essi fondata già si trova in iscadimento, e se i facoltosi non si staranno dal volere camei duri per meschini prezzi, si può prevedere che presto abbia a cessar del tutto.

Ritornando a' camei antichi, il gran numero delle imitazioni e falsificazioni di questi rende per poco impossibile il dar sentenza certa dell'epoca alla quale un cameo nuovamente trovato o offerto appartenga. Il carattere più veramente proprio degli antichi è un lor metodo di operare in quest'arte facendo il rilievo, perciocchè usavano la punta di diamante sulla gemma in quel modo stesso che il cesello nei metalli, e lasciavano i contorni del disegno perdersi nel fondo, con notevole differenza dai camei del tutto moderni, il cui intaglio apparisce più contornato e staccato dal fondo, essendo nelle linee men libero e più preciso. È però da osservare che gli artisti del medio evo conservarono l'antico metodo, ed i lor lavori diversificano dagli altri per un fare più morbido, e perchè il rilievo ne è rotondato e pulito fino ad estrema lucidezza, per guisa che nelle parti sporgenti somigliano a bianca cera scolpita e attaccata al fondo gemmato. Insomma i camei tutti si potrebbero dividere in cinque diverse qualità: gli antichi, quei del medio evo, que'del decadimento, que'della scuola classica moderna, e gli odierni. Rari e quasi sempre

bellissimi sono i primi ed i secondi; comuni e d'assai minor pregio i terzi; rari e di non piccolo valore i migliori della quarta specie; inferiori a tutti gli ultimi, che d'ordinario sono mediocri imitazioni degli antichi, fatte e vendute per assai modico prezzo. Sarebbe desiderabile che alcun buon artista si ponesse di nuovo ad eseguir lavori cosiffatti studiando i più belli esempii dell'arte classica antica e moderna in questo genere, che fu più specialmente proprio della nostra Italia, e nel quale non mancherebbe chi giungesse ancora a grande eccellenza, quando le sue fatiche fossero stimate e pagate secondo il merito.

XV.

SCARABEI.

Nessuna prova maggiore potrebbe recarsi della comunanza di origine e di civiltà fra gli Etruschi e gli Egiziani, che la venerazione e il culto in cui si aveano presso i due popoli gli scarabei. Perchè ciò fosse ed a che debbasi attribuire, è difficile il rintracciare; ma generalmente credesi che tale insetto fosse un simbolo o rappresentasse un Dio.

Lo scarabeo fu effigiato così in Etruria come in Egitto, tanto in gemme quanto in ismalti, così in agate come in vetri, e si usò incidere il rovescio della pietra che lo rappresentava sia con geroglifici o emblemi, sia con figure o parole.

Dalle sponde del Nilo lo scarabeo passando ad

essere imitato presso gli Etruschi, non serbò il tipo arcaico che ebbe da prima, e fu riprodotto secondo l'arte più compiuta della penisola italica, onde si vede esser diverso nei due paesi tanto nella forma, quanto nella materia e negli ornati, crescendo tal differenza col progresso dei tempi. Quelli egiziani giunti fino a noi sono di smalto, porfido, basalte, e raramente di pietre dure; quelli etruschi sono di corniole, onici, sardoniche, alabastri, e raramente di smalti: se ne trovano di ambidue le contrade così di granate come di ferro aereolitico e di gemme. Quelli di Egitto sono l'esatta riproduzione dell'insetto, quelli etruschi hanno dell'esagerato, specialmente al dosso che è spesso rilevato oltre misura: la parte inferiore della pietra, quasi sempre incisa, rappresenta, negli egizi, geroglifici, o deità, e in quelli etruschi, salvo qualche rara copia di simboli egiziani, il soggetto è generalmente preso dalla mitologia greca. Sembra però che in ambo i paesi questa figura d'insetto servisse come amuleto, e come ornamento; ma si può dire che gl'Italiani ricevessero tal costume superstizioso senza riferirvi egual significato. Ma per gli stranieri che agli Etruschi recarono lo scarabeo, esso facea parte, a dir così, di religione: e Plinio ci dice che e'lo avevano in tal venerazione perchè questo insetto spingendo con le gambe posteriori piccole porzioncelle di fango o di sucidume, che nel ravvolgersi così sopra se stesse prendono la forma rotonda, fa dei globi giranti. Strana cagione per credere essere lo scarabeo una

deità, quasi che egli a sua volta componga un piccolo mondo; e Plinio aggiunge che Apione egiziano, a scusar le superstiziose credenze de' suoi concittadini, spiegava la venerazione dello scarabeo per una somiglianza delle operazioni di questo insetto con quelle del Sole.

Le diverse incisioni ed i soggetti rappresentati nei scarabei etruschi come bighe, trighe, quadrighe, guerrieri feriti e guerrieri vittoriosi, lotte o contratti di pace, palme di mano e piante di piede, fanno supporre che essi potessero servire a premio decorativo di straordinarie imprese e di vittorie nelle tenzoni, o di alto valore in qualunque altra cosa nella stessa guisa che le torque e le armille; ma ciò contrasta col vederne spesso usati moltissimi e con ogni sorta di rappresentazioni in un sol monile: però dovremo credere che in Etruria lo scarabeo di pietra fosse soggetto primieramente di superstizione e poscia di premio e di adornamento.

I Romani imitarono dagli Etruschi lo scarabeo, e molti esempii se ne trovano di non dubbia arte romana, come pure ve ne sono alcuni di greca incisione, che per uno trovatone ad Egina, diconsi di tal città; ma in Grecia ed a Roma essi non furono altro che un superstizioso ornamento.

La setta dei gnostici, che si potrebbe in certa guisa chiamare cristiano-idolatra, ebbe lo scarabeo tra i segni o simboli suoi, e come tali si possono facilmente riconoscere quelli che portano incisioni, quali si veggono negli amuleti e si confondono cogli Abraxas.

Anche nel secolo XVI e XVII si fecero per ornamento scarabei, nei quali ritrovi la larghezza dello stile di quell'epoca, e ciò specialmente nelle incisioni del rovescio. Ve ne sono del secolo XVIII in cui la goffaggine dell'arte svela la modernità.

Gli scarabei antichi etruschi, greci e romani sono al presente tutti molto rari, e però l'alto lor prezzo spronò i moderni a falsificarli. E tanto si perfezionò tal mestiere che appena l'occhio più esercitato può discoprir la frode. Non è la pietra, non il lucido, non l'incisione, ma una certa apparenza soave e morbida quella che li fa riconoscere per antichi; e solamente da coloro che per lunghi anni posero studio in tal sorta di lavori, e per cagione di commercio o per altro, moltissimi ne videro e n'ebbero per le mani.

VALE.

INDICE.

A Fortunato Pio Castellani . . . . Pag. 3

Parte Prima 7

Parte Seconda.

I. Diademi 30
II. Corone 31
III. Spilloni 32
IV. Orecchini 33
V. Bulle 34
VI. Collane 35
VII. Torque 36
VIII. Fibule 38
IX. Armille 39
X. Anelli 43
XI. Arredi sacerdotali 50
XII. Gemme 52
XIII. Gemme incise 56
XIV. Camei 59
XV. Scarabei 63